

dei fatti è spesso desunta dal Bruni. Si può vedere a questo proposito l'analisi precisa ed esauriente condotta dalla Cabrini riguardo alla fine del cap. XXVI (pp. 217-219), che trovano ulteriore conferma nel confronto fra il testo dei frammenti autografi e quello della stesura definitiva: nei frammenti, infatti, in luogo di «dette tempo *al nimico* di ritirarsi salvo a Lucca» leggiamo «dette tempo *a Castruccio*...», che certo è più vicino al «che *Castruccio* s'era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura» di Giovanni Villani, al quale una volta di più il Machiavelli si dimostra legato per gli elementi formali e per i fatti, non per la loro interpretazione.

Infiniti esempi si potrebbero citare di intervento del Machiavelli sulle proprie fonti, e, se non infiniti, numerosi casi esaminati dalla Cabrini ed illustrati con grande acutezza; come quello delle pp. 137-139 dove si chiarisce il significato dei mutamenti introdotti dal Segretario fiorentino al testo da cui dipende, che è in questo caso, relativo alla zuffa di calendimaggio fra i Cerchi e i Donati, la *Cronaca* di Marchionne di Coppo Stefani: ma basterà avervi accennato. Ci sono passi, invece, in cui il Machiavelli offre notizie errate non perché intervenga volutamente sulla fonte, ma per un semplice fraintendimento. Questo si verifica, per esempio, all'inizio del cap. XXII, quando le *Istorie* certamente, pur dipendendo nel complesso anche dal Villani, hanno presente unicamente il Bruni per il particolare della località in cui in quel momento risiedeva il pontefice. Scrive infatti il Machiavelli: «Il Legato, tornato a Roma,... persuase al Papa...», e la Cabrini annota (p. 174, n. 101): «In realtà, a Perugia, dove allora si trovava il Papa». Dal momento che il Villani scrive chiaramente «Tornato il cardinale da Prato al papa che era a Perugia...», mentre il Bruni si limita a riferire «Il legato... tornando al sommo pontefice...», se ne deduce che a quest'ultimo pensa il Machiavelli, che sarà incorso nel banale equivoco di credere che il cardinale Niccolò da Prato, avendo incontrato il papa, avesse avuto con lui il colloquio nella sede che gli era abituale.

Ma anche simili incidenti veniali aiutano a capire il metodo seguito dal Machiavelli, il quale, secondo il costume che contribuisce a farne la grandezza, poco si cura dei particolari e punta con quella sua inimitabile concisione all'essenziale. Così, per esempio, nel cap. XXXIV semplifica le notizie fornite dalle fonti sul duca d'Atene (si veda il commento della Cabrini alle pp. 277-279); così, al contrario, poco prima, nel cap. XXXII, aveva aggiunto ai dati del Villani riguardanti i fatti del 1340 la folgorante annotazione: «Ma perché i partiti pericolosi quanto più si considerano tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuo-

prono», dove l'evento particolare viene ricondotto a una legge universale (l'analisi della Cabrini è alle pp. 260-263).

Dopo questo volume, insomma, le nostre conoscenze sulle *Istorie fiorentine*, sui loro intendimenti e sui loro rapporti con le fonti, sono notevolmente accresciute: non solo in quantità, per la gran massa di riscontri nuovi, ma anche e soprattutto in qualità, per il taglio rinnovatore con cui la Cabrini ha condotto il lavoro, per l'acribia dell'analisi, per le prospettive che ora si aprono. Un solo appunto mi pare di dover fare, ed è un appunto che si riferisce alla struttura della Conclusione che segue la trattazione sistematica condotta capitolo per capitolo, precede l'appendice dedicata a Sozomeno da Pistoia, e reca il titolo *La lezione del Secondo Libro* (pp. 363-378). Si tratta di pagine molto meditate e molto acute, che collocano le *Istorie fiorentine* nell'itinerario ideologico-culturale del Machiavelli, cogliendone il «radicale mutamento di prospettiva» rispetto al *Principe* e ai *Discorsi* (p. 367); pare a me, tuttavia, che questa conclusione, in sé validissima, sia staccata dal resto del libro. Tutto l'esame delle trecentocinquantesette pagine precedenti sembra dimenticato, perché lo studio dell'ultima parte è condotto su un piano diverso: tant'è vero che, significativamente, non vi si parla mai né del Villani né del Bruni, cioè degli autori indicati come le fonti più importanti per il secondo libro. Sussiste un certo scollamento, dunque, a mio parere, fra le due parti: ma la prima è così ricca e argomentata che le conclusioni in una certa misura s'impongono da sole, e la seconda, con l'acutezza della sua proposta interpretativa, fa sorvolare sulle preoccupazioni strutturali cui qui, quasi per scrupolo, si è accennato.

EDOARDO FUMAGALLI

AUTORI VARI, *Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*, Garzanti, Milano 1985. Un volume di pp. XIX-995.

Volume importante. È vero che il materiale documentario non è del tutto nuovo, ma è qui che per la prima volta appare nella sua integrità filologicamente accertata; il riferimento limitativo va alla precedente e troppo scorretta *La Monaca di Monza (Suor Virginia Maria de Leyva)*, Dall'Oglio, Milano 1961, a cura di M. Mazzucchelli.

La pubblicazione è a più mani; elenco i diversi contributi che coprono, in maniera assai provveduta, mi sembra, le angolature necessarie per illuminare questo «successo» seicentesco: Ermanno Paccagnini, *La vita di suor Virginia Maria de Ley-*

va; Attilio Agnoletto, *Suor Virginia Maria de Leyva e il suo tempo*; Enrico Cattaneo, *Le monacazioni forzate tra Cinque e Seicento*; Giuseppe Farinelli, *Atti del processo a suor Virginia Maria de Leyva*, Nota filologica, Trascrizione degli Atti del processo (le traduzioni dal latino giuridico sono opera del Paccagnini, cit.), Glossario; Franco Galliano, *Note giuridiche*; Umberto Colombo, *La Gertrude manzoniana*; Antonia Mazza Tonucci, *Virginia-Gertrude tra storia e romanzo: fascino e fortuna di un personaggio*; Umberto Colombo, *Bibliografia storica e letteraria*.

L'attenzione va immediatamente a quello che è, senza togliere merito agli importanti studi che lo incorniciano, il nucleo (e lo scopo decisivo) del libro: la trascrizione degli Atti del processo, con la traduzione delle parti latine.

È già stato scritto della parentela con la pittura realistica barocca, d'ascendenza caravaggesca, per i violenti sbattimenti di luce ed ombra delle scene ed ugualmente convincente è la citazione di Dostoevskij per l'esplorazione di un universo delittuoso, senza dubbio, ma non privo di una sua nera grandezza; fuorvianti appaiono invece gli accostamenti al sensualismo e al gusto estetico della trasgressione propri a Stendhal.

Un corretto metodo critico insegna a non porsi domande e a non porre ipotesi (che, quando non futili, hanno sempre un alto tasso di aleatorietà) su ciò che lo scrittore, nel caso Manzoni, avrebbe potuto fare se... (se avesse conosciuto per tempo, ad es., nel tempo cioè della stesura — preparazione del romanzo, gli Atti del processo, invece di potersi documentare sulla sola fonte, di secondo grado, del Ripamonti: è una ipotesi che avanza anche G. C. Vigorelli, nella sua impegnata Presentazione, *Dal «romanzo» al «documento»*).

Qui non si vuole riaprire la fin ipertrattata questione della caduta del romanzo nero, nel passaggio dal *Fermo e Lucia* alla ventisettana, ma immaginare una seconda *Storia della colonna infame*, dedicata alla società religiosa e *pendant* della prima, dedicata alla società civile. È noto che, come toccherà alle case dei presunti untori, il palazzo di Giovanni Paolo Osio venne abbattuto e sul luogo venne eretta una colonna infame. Cito: «... detto Osio è stato condannato dal Senato di Milano in pena della vita, et di essere tenagliato, tagliato la mano diritta, con confiscazione de tutti suoi beni, et fattoli spianare a *fundamentis* la sodetta sua casa, et fattone pubblica piazza, con erigervi in mezzo una colonna di marmo con la iscrizione infra-scritta: *Damnato meritis poenis Io. Paulo Osio ob tria atrocissima homicidia, et alia detestabilia per eum commissa illustrissimus, et excellentissimus comes De Fuentes huius provinciae gubernator ex voto*

*etiam excellentissimi senatus domum ipsius Osii in hoc loco existentem a fundamentis erui, et hic perpetuo aream esse iussit erecta ad perpetuam rei memoriam hac columna. Anno 1608»* (pp. 221-222).

Si vorrebbe infine sottrarre da questo «tenebroso affare» e porre in salvo dall'«utero sozzo della storia» la memoria di un'incolpevole, di una «innocente sventurata», come Manzoni aveva già amato dire dei suoi eroi tragici.

Isolare questo personaggio pare, tra l'altro, operazione ben pertinente alla poetica manzoniana che vuol dar voce ai vinti e ai perduti nelle maglie del Tempo e nel Gioco dei potenti.

Viene al proscenio, quindi, la piccola figura di Alma Francesca Margherita, la figlia di suor Virginia Maria, data alla luce l'otto agosto 1604, più volte ricordata durante il processo, sulla quale cade il silenzio più totale alla fine dello stesso; citiamo una sola delle tante deposizioni che si incrociano sul rapporto appassionato e doloroso tra la bambina e la madre: «Io non posso dir altro se non che in quel tempo che verosimilmente fu partorita detta putta cioè tre anni fa incirca, detta suor Virginia Maria stette nel letto molti mesi, e quasi un anno ed il signor Alessandro Castano medico che l'andava a visitare diceva interrogato del suo male, io so che male ha, e non diceva altro, ma però non si sospettava altro allhora, ma doppo che si scoperse questa putta dell'Osio qui a Monza et che si vedeva essere portata spesse volte al monastero dove detta suor Virginia Maria la toglieva in braccio la basciava et li faceva molte carezze che io l'ho vista parecchie volte, si divulgò che era sua figliola, tanto più che detta suor Virginia Maria faceva delli camisoli a detta putta et glieli mandava che io da parte sua ne ho portati dui dicendomi tu portali alla vecchia per la putta parlando della putta sodetta et della madre dell'Osio» (pp. 248-249).

Non ultimo pregio del paziente lavoro di decifrazione del Farinelli, è la restituzione linguistica dell'originale, senza ritocchi inutilmente modernizzanti, fatte salve così le forme espressive peculiari del *milieu*, si dirà più tardi, dove ebbero maturazione gli eventi memorabili testimoniati.

CARLO ANNONI

F. PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato*, a cura di A. MARCHI, «Archivio Barocco», 1, Università di Parma, Parma 1984. Un volume di pp. XXXVI-147, con 1 tavola f.t.

L'edizione moderna del romanzo epistolare di Ferrante Pallavicino (1615-1644) costituisce il primo cospicuo frutto di ampie e organiche ricogni-